

pensierini magazine 26
scrivere di sé



Pensierini Magazine 26

Scrivere di sé

Giugno 2026

Illustrazione in copertina

Valerio Compagnone

Editing

Ugo Coppari

Testi di

*Anneke Sewandono, Karin Winner, Frances Buckley,
Elizabeth Hearey, Aivars Vaivods, Lori Gerson, Gabriele
Dienstl, Chuck Hearey, Sylwia Szafrńska, Kyle James,
Renske Leder, Annemoon Panhuysen, Konrad
Kammergruber, Arkadii Khaikin, Yvonne Van Loon, Clelia
Rigo Eisenga, Elpidio Venturini Freitas*

Per saperne di più

studiopensierini.com/leggere

La nostra rivista nasce nel [2019](#), come spazio dove far confluire i tanti testi scritti da studenti stranieri e pubblicati nel nostro blog *Pensierini*, da cui prende il nome la nostra scuola. I pensieroini sono quei testi che scriviamo a scuola da bambini, la cui semplicità espressiva ricorda il modo di esprimersi degli adulti quando imparano una lingua straniera. Da qui la scelta di usare un nome – *Studio Pensierini* – che rimandi a una realtà didattica incentrata sulla scrittura come strumento di acquisizione della lingua italiana.

Nel corso degli anni sono stati in molti – circa 150 autori di 40 nazionalità – a mettersi alla prova scrivendo testi brevi in una lingua non materna, cioè in italiano, e indagando temi che di volta in volta, proposti a scadenza trimestrale, li ha fatti interrogare su questioni di ampio respiro. Per 7 anni questa rivista è stato un suggestivo laboratorio letterario, perché ogni autore ha portato nel testo italiano tutta la sintassi logica della propria lingua madre, rendendo l'incendere del racconto carico di originalità.

I testi qui raccolti sono incentrati su un tema indagato nel corso di un seminario di scrittura da me tenuto nell'aprile scorso, dal titolo "[Scrivere di sé](#)", durante il quale ci si è chiesto cosa la letteratura – ai tempi dell'AI – possa ancora dirci su di noi, sul nostro stare al mondo. E per farlo ogni studente ha raccontato un evento significativo della propria vita, ognuno con la sua voce, unica e irripetibile

Ugo Coppari
Studio Pensierini

Scrivere di sé

01. p. 4 *Alla ricerca di mio padre, Karin*
02. p. 6 *Conchiglia, Anneke*
03. p. 8 *Passaggi, Frances*
04. p. 10 *La valle della morte, Elizabeth*
05. p. 12 *Pensieri seri di un bambino, Aivars*
06. p. 14 *Il terzo atto, Lori*
07. p. 16 *Sì o no, Gabriele*
08. p. 17 *Un senso di me stesso, Chuck*
09. p. 19 *C'era una famiglia, Sylwia*
10. p. 21 *Né dentro né fuori, Kyle*
11. p. 23 *Cose da fare nel disordine dei viaggi, Renske*
12. p. 27 *Dieci palline, Annemoon*
13. p. 29 *Manovre, Konrad*
14. p. 31 *Scommessa, Arkadii*
15. p. 33 *La vita e la felicità, Yvonne*
16. p. 35 *Mulino, Clelia*
17. p. 37 *Dipinti di una vita, Elpidio*

Alla ricerca di mio padre

Karin, nata in Germania, vive in Germania

“Prega, bambina, prega il Buon Dio! Papà tornerà sicuramente”, diceva mia madre ogni sera con una triste supplica nella voce. E io, a tre anni, pregavo devotamente. Eppure sentivo che Dio non ci avrebbe aiutato. Per farmi addormentare, mia mamma mi cantava una ninna nanna di Matthias Claudius, in cui si diceva; “Domattina, se Dio vorrà, ti risveglierai di nuovo.”

“E se Dio non vuole?”, erano i miei pensieri disperati. Di giorno, quando stavamo insieme in cucina, mia madre intonava canzoni infinitamente tristi: “Soffiano i venti, /partono le navi/ verso terre lontane,/ ma tu, mio tesoro amatissimo,/resti piangendo sulla spiaggia.” Oppure la filastrocca “Maggiolino vola,/ tuo padre è in guerra,/ mia madre è in Pomerania,/ la Pomerania brucia.”

Anche mio padre era partito in guerra fin dal primo giorno del conflitto, il 1° settembre 1939. I miei genitori si erano sposati solo pochi mesi prima, e io nacqui nel dicembre del 1940. Lui mi aveva visto soltanto due volte, prima di essere dichiarato disperso dopo la Battaglia di Stalingrado nel gennaio del 1943. Non l’avevo conosciuto consapevolmente. Mia madre mi mostrava continuamente una sua fotografia: lui in abiti civili camminava mano nella mano con me, una bambina di circa un anno e mezzo, in un prato della nostra città natale, Breslavia (oggi Wrocław in Polonia). La fotografia in bianco e nero mostrava un uomo svelto, non molto alto, con occhi seri dietro occhiali senza montatura. La sua bocca sembrava accennare un lieve sorriso, mentre teneva saldamente ma teneramente la mia mano. Io portavo un vestitino bianco che me lo aveva portato durante la sua licenza da Bordeaux.

Quando, nel gennaio del 1945, fummo espulsi dalla nostra patria, la Slesia, e trovammo una nuova casa in Baviera, la ricerca di mio padre divenne il centro della nostra vita. Nel settembre del 1955, quando, durante il suo storico viaggio a Mosca, il cancelliere federale Konrad Adenauer, ottenne la liberazione degli ultimi prigionieri di guerra tedeschi nell'Unione Sovietica, la nostra speranza si riaccese fortemente. Dall'ottobre iniziò il "Ritorno dei Diecimila". Andai al cinema per vivere quell'evento attraverso il cinegiornale. Molte famiglie, dopo dieci anni dalla fine della guerra, ebbero finalmente certezza oppure poterono di nuovo stringere tra le braccia i loro cari. Furono scene di grande emozione. Io avevo sperato di riconoscere mio padre sullo schermo. Avevo portato con me quella fotografia così importante. Piansi amaramente. Gli anni passarono. Mi sposai, ebbi le mie figlie. Mia madre ed io continuammo a piangere la perdita dell'amato marito e padre. Poi, nel 2005, ricevetti una lettera della Croce Rossa con documenti provenienti da un archivio di Mosca. Mio padre era morto nel settembre del 1943 in un campo di prigionia in Kazakistan. Mia madre era ormai alla fine della sua vita. Le affidai queste parole per il suo ultimo viaggio: "Quando arriverai dall'altra parte e incontrerai il mio papà, abbraccialo da parte mia."

E ancora una volta, c'è guerra, ovunque. Soffro insieme ai bambini che perdono il padre, e insieme alle famiglie costrette a lasciare la propria patria. Siedo sola sul balcone, sento il leggero vento primaverile e ringrazio Dio di poter vivere in libertà. Sopra gli alberi si innalza il campanile della chiesa. Nella mente mi appare una fotografia. Comincio a sognare...

Una bambina con un vestito bianco attraversa un prato cosparso di fiori verso una piccola casa. Accanto a lei cammina un uomo che stringe forte la sua piccola mano. La bambina non riesce a vedere il volto dell'uomo, perché lui è troppo alto, ma lei sa con certezza che è suo amato papà. Si sente al sicuro, protetta nel suo amore. Ma improvvisamente lei inciampa, perde quella mano forte, e l'immagine serena svanisce.

Conchiglia

Anneke, nata in Indonesia, vive in Olanda

- Oh, cara bambina mia. Ti piace questa conchiglia bellissima? Ti piacerebbe averla?
- No, grazie, lei è molto gentile. Mi piace davvero, ma non si preoccupi.

Era con sua madre per una visita conoscitiva a un uomo che si era iscritto come volontario alla rete sociale organizzata da sua madre.

Era il primo uomo a parteciparci. Per questo la madre aveva portato con sé la sua figlioletta, quasi come una accompagnatrice. L'uomo apparteneva al gruppo di persone di origine mista indonesiana e olandese che, alla fine degli anni '50 dello scorso secolo, erano state espulse dal loro paese natale in Asia per il governo indonesiano. La maggior parte di loro sembrava essersi completamente adattata alle usanze olandesi. Ma a volte, quando si trattava di piccoli rapporti personali, reagivano in un modo inaspettato.

Silvia viveva in una piccola città di provincia in Olanda fin dai tempi dell'asilo. Prima ancora, anche lei viveva in quelle che allora si chiamavano le Indie Orientali Olandesi. Per gli abitanti della città in Olanda, Silvia era la bambina della casa bianca.

Come ogni giorno, quella mattina aveva camminato per quasi mezz'ora per andare e tornare da scuola. Prima andava attraverso i campi di avena e barbabietole, coltivate per i contadini per nutrire mucche e maiali. Poi attraversando la strada sterrata dove iniziavano le file di case del paese.

Da lontano, vide gruppi di altri bambini.

- Ehi Sil, sei in ritardo!
- Stavo parlando con il bracciante della fattoria laggiù: era impegnato ad erpicare e aveva un cavallo bellissimo.

- Forza Sil. Sbrighiamoci, così possiamo ancora giocare a biglie. Ma devi giocare lealmente, come lo facciamo noi. Se fai saltare le biglie con il pollice, vinci tutti i round e noi perdiamo tutte le nostre biglie!

- Io gioco davvero lealmente, ma voi siete completamente incapaci; perché dovrei giocare in modo così stupido come lo fate voi, qui in Olanda? disse con il broncio.

Poi suonò la campanella.

Prima dovettero mettersi in una fila ordinata, quaranta o più bambini per ogni classe. E poi - "Camminare piano, piano, non gridare", ammoniva l'insegnante - varcarono l'alto portone della scuola, salendo i gradini consumati della scala di pietra, per raggiungere l'aula.

In aula c'erano quaranta bambini biondi e una con due trecce nere con fiocchi colorati attaccati come piccole altalene ai lati delle orecchie - quella era Silvia.

Silvia guardava incantata la bellissima conchiglia, i cui colori si fondevano l'uno nell'altro. Era proprio come una pozzanghera al sole in cui erano cadute alcune gocce d'olio. L'avrebbe messa sullo scaffale nella sua cameretta. Nella sua mente l'aveva già vista tra gli altri tesori: il ventaglio dipinto che le aveva regalato la zia e i dadi di ottone con cui giocava spesso a un gioco emozionante con la mamma, un gioco sconosciuto agli altri bambini.

Perché l'uomo non insistette affinché lei prendesse la conchiglia? Lei attese educatamente che lui gliela offrissi di nuovo. Dov'erano le parole d'insistenza che si aspettava? Dopotutto, era un uomo delle Indie. Rifiutare qualcosa due volte e poi accettarla la terza volta, quasi a scusarsi della propria avidità, era un atto di cortesia. E non mostrare subito quanto si fosse contenti, come lo faceva la gente qui in Olanda.

Ma l'uomo rimise la conchiglia sul tavolino.

Era uno che si era adattato alla società olandese.

Passaggi

Frances, nata negli Stati Uniti, vive in Canada

Io sono cresciuta in un piccolo villaggio in Massachusetts, negli Stati Uniti. Casa mia era proprio a fianco a un bosco, un bosco naturale. Non era veramente naturale perché la maggior parte, quasi tutto, in realtà, dei boschi in Massachusetts, è stato tagliato nel diciottesimo secolo. Quindi quando i contadini hanno scelto di lasciare i loro campi, gli alberi hanno fatto quello che ci si aspetta che la natura faccia. Hanno creato un nuovo bosco. Il bosco era il nostro giardino. Siamo stati circondati da querce imponenti. Producevano ghiande bellissime. Nella nostra immaginazione di bambini, queste ghiande diventavano le nostre bambole. Ogni giorno d'autunno ci gettavamo a terra, raccogliendo le ghiande di diverse dimensioni e senza macchie, che sarebbero diventate le nostre famiglie. Avrebbero costruito case con ramoscelli e corteccia, si sarebbero fatte visita, andavano a scuola, cucinavano la cena, insomma, hanno fatto tutto ciò che fa una famiglia immaginaria.

Un anno guardai le ghiande e le vidi come ghiande e niente di più. Avevano perso la loro magia. In qualche strano modo mi resi conto che ero troppo vecchia per quello; avevo superato l'infanzia e non potevo tornare indietro.

Quando avrei avuto di nuovo la consapevolezza di quel passaggio? Sarebbe successo solo diversi anni dopo. Alla fine dell'estate, avevamo impacchettato i nostri mobili e stavamo dando un ultimo sguardo alla nostra casa di campagna prima di trasferirci in città. Lascio la casa che conoscevo, ed era bellissima. Non sapevo cosa mi riservasse il futuro, ma sapevo che mi sarebbero mancati quei giorni felici. Ero consapevole che le cose non sarebbero mai più state le stesse.

Quante volte nella vita si può essere certi di essere passati attraverso una porta dalla quale non si potrà più tornare indietro? Mi era stato offerto un lavoro in un altro Paese. Decisi di partire. Caricai in macchina tutto quello che potevo portare e mi diressi verso nord. Era un'emozione fortissima, eppure, mentre attraversavo la frontiera, mi resi conto che avevo lasciato alle spalle un'altra fase della mia vita, irripetibile.

Ho vissuto in Canada per la maggior parte della mia vita. Ho avuto una famiglia, ho lavorato, sono andata in pensione. Pensavo che a questo punto avrei concluso il mio percorso attraverso le varie fasi della vita. Credo di essermi sbagliata.

La valle della morte

Elizabeth, nata negli Stati Uniti, vive negli Stati Uniti

Era una destinazione bellissima, ma assurda per una luna di miele a giugno. Avevamo scelto un itinerario verso la California attraverso la leggendaria Valle della Morte (“Death Valley”), un deserto desolato e impressionante. Il luogo portava un nome quanto mai appropriato perché il terreno si trovava a 26 metri sotto il livello del mare e le temperature superavano spesso i 49 gradi durante il giorno: in una parola, un inferno.

Carichi di 7,5 litri d’acqua a testa - e di altra ancora per il radiatore- siamo entrati nel parco nazionale al tramonto. All’ingresso a Forno Torrente (“Furnace Creek”), c’era un cartello rosso indimenticabile su cui era stato scritto, “Attenzione!!! Portare acqua, non usare l’aria condizionata, controllare che il radiatore non si surriscaldi”. Per i successivi 258 chilometri non esistevano servizi stradali né pattuglie della polizia, di notte. All’epoca, non c’erano nemmeno i cellulari per chiamare aiuto. Abbiamo avuto solo una mappa di carta e il nostro buon senso.

Sono stata improvvisamente sopraffatta dalla paura e dai rimpianti. Se l’auto si guastasse potremmo morire. Dopo il matrimonio, avevo cambiato la mia identità, persino il mio nome, e avevo lasciato alle spalle la sicurezza della famiglia e delle amiche. Fino a quel momento era stata solo la morte della mia giovinezza. Non volevo perdere la mia vita.

Il mio senso di me stessa e quello del nostro futuro erano incerti e sfocati quanto il calore ondeggiante che ci avvolgeva salendo dall’asfalto. Il presente era solo un miraggio tremolante davanti a me. Non riuscivo a

scorgere la fine della strada, né il mio futuro, attraverso il velo tremolante di calore. Più tardi ho cominciato a immaginare e desiderare le montagne e le lussureggianti valli verdi con sequoie e pini, i freddi laghi blu, le fragorose cascate d'argento e le città assolate e mitiche della California proprio oltre l'orizzonte. Era lì che eravamo diretti; verso la nostra vita insieme e un futuro indistinto. Non vedevo l'ora che arrivasse il giorno dopo.

Pensieri seri di un bambino

Aivars, nato in Lettonia, vive in Lussemburgo

Avevo cinque o sei anni. Era una bellissima giornata di sole primaverile. Andai in uno dei miei posti preferiti, non lontano da casa, sotto un grande salice vicino alla strada. Era una tranquilla strada di campagna; le macchine passavano raramente. Ero anche un bambino ben educato, sapevo cosa non avrei dovuto fare e i miei genitori mi permettevano di camminare da solo. Mi sedetti sotto il salice, accanto alle primule gialle e ai fiorellini blu di cui non conoscevo il nome. Gli uccellini cinguettavano e a volte, in lontananza, un cane abbaia e una mucca muggiva. Rimasi seduto a guardare le formiche che compievano un incessante giro. Improvvisamente, un pensiero mi attraversò la mente e mi fece rabbrivire. Cos'è la morte? Cosa succede se qualcuno muore? Morirò anch'io?

Non posso dire che prima di quel giorno la morte fosse qualcosa di completamente sconosciuto per me. C'era un piccolo cimitero di campagna lì vicino dove di tanto in tanto si celebravano dei funerali. E un anno prima era morta un'anziana signora che viveva nella casa accanto. Camminava lentamente, appoggiandosi al bastone, così curva che mi sembrava: ancora un po' e sarebbe diventata come la lettera O. Tuttavia, né la sua morte né tutti quei riti funebri mi avevano fatto pensare alla morte. Mia madre aveva semplicemente detto: "Dio l'ha presa con sé". E quella spiegazione mi era bastata.

Ma ora avevo la sensazione di vedere una porta aprirsi e dall'altra parte c'era una strana incertezza. Non un vuoto, no, ma qualcosa di incomprensibile. Morirò? E poi cosa ci sarà? Il sole continuerà a splendere, i fiori a sbocciare, gli uccelli a cantare? Solo io, io non li vedrò, non li sentirò? Non è possibile, no, no, no! Non è giusto, non lo voglio!

Non voglio morire e non voglio che muoiano mio padre, mia madre, i miei fratelli! Avevo già gli occhi pieni di lacrime. Ero ancora seduto lì, cercando di capire come avrei potuto vivere, con questi sentimenti. Come si può vivere se si deve comunque morire? Non trovai risposta. Tuttavia, dopo un po', la sensazione di allarme cominciò a svanire gradualmente, sostituita da una sorta di inevitabilità, di riconciliazione con le ingiustizie del destino. Pensai, mi pare: se tutti vivono, i miei genitori, i miei fratelli, i miei amici, tutti gli sconosciuti, devo vivere anch'io.

Mi asciugai le lacrime, rimasi seduto ancora un po' e poi tornai a casa perché si stava avvicinando l'ora di pranzo e cominciavo ad avere fame. Mia madre stava già preparando il pranzo. Le diedi un bacio e le chiesi: "Non morirò, vero? Non morirete neanche tu e papà?". La mamma sorrise e rispose: "Certo che no. Vivremo a lungo, molto a lungo". Provai un senso di pace.

Il terzo atto

Lori, nata negli Stati Uniti, vive in Spagna

Atto I. Nasci. Vieni al mondo, ancora senza forma. Poi ciò che ti circonda – i tuoi genitori, l'istruzione, gli amici, l'educazione – ti plasma in... qualcosa. Che cosa sia quel qualcosa, per ora, è ancora un mistero. C'è una promessa. C'è speranza. C'è voglia di sperimentare. Tutto sembra possibile. Forse sogni di diventare un astronauta o un attore o un ballerino a Broadway...

Atto II. Se cresci nella classe media negli Stati Uniti, esci nel mondo e diventi produttivo. Produci. Diventi un ingranaggio nella macchina. Forse crei qualcosa. Forse procrei. Guadagni più o meno soldi. Hai delle relazioni. Viaggi. Impari cose nuove, nuove lingue. Se sei fortunato, provi amore e accettazione, ma probabilmente anche rifiuto, delusione, crepacuore. Impari ad accettare ciò che sei diventato... o forse no. Forse decidi di intraprendere nuove strade, provare cose nuove quando gli altri si sono ormai sistemati nella mezza età. Forse decidi di uscire dagli schemi, lasciar cadere le aspettative; forse decidi che è ora di saltare fuori dalla ruota del criceto.

Atto III. All'improvviso, hai 60 anni. Non era 5 anni fa che ne avevi 30? Sembra così, ma non lo è. Ti guardi nello specchio e pensi che non hai cambiato molto. Ma vedi una foto di 30 anni fa e la differenza è brutale. Senza nemmeno accorgerti del passare del tempo, hai cominciato il terzo atto. La fine della storia. Shakespeare l'ha detto alla perfezione: "Il mondo è un palcoscenico, e tutti gli uomini e le donne non sono che attori; hanno le loro entrate e le loro uscite, e un uomo, nel corso della sua vita, interpreta molte parti". La domanda quindi è: come vorresti che finisse la tua storia?

Siamo i protagonisti della nostra stessa pièce teatrale, a volte tragica, più spesso una commedia o una farsa. Di tanto in tanto è uno spettacolo noioso da cui vorremmo andarcene. Ma con l'avanzare dell'età, diventiamo ciò che siamo e impariamo a occupare lo spazio in cui ci troviamo, proprio come un attore occupa il proprio spazio sul palcoscenico e impara a dividerlo con gli altri, a interagire con loro, ad ascoltarli e a lasciarli entrare.

Nel corso della vita recitiamo il nostro ruolo – o meglio, molti ruoli – ma spesso ci lasciamo semplicemente trasportare dalla corrente, lasciando che la storia ci accada invece di guidarne intenzionalmente l'azione. La bellezza del Terzo Atto, del fatto di avere meno tempo a disposizione sul palcoscenico, sta nel rendersi conto di essere liberi di incarnare autenticamente ciò che si è. I giudizi svaniscono, ci si può esprimere come si vuole; finalmente, si può essere esattamente ciò che si è.

Come disse il grande Yogi Berra in una delle sue famose frasi: “Non è finita finché non è finita” (“It ain't over till it's over”). Ciò che auguro a me stessa – e a voi – è di concludere la nostra storia sul palcoscenico, vivendo appieno, facendo nuove esperienze, imparando, crescendo... La vita è il tuo momento sotto i riflettori: fa' in modo che il finale della tua storia sia pieno di speranza quanto l'inizio.

Sì o no

Gabriele, nata in Austria, vive in Austria

1986, un'oretta dopo essere scesa dal treno, mi sono incamminata dalla stazione verso la città. Amavo sempre viaggiare da sola, anche quando ero una donna molto giovane. Così evitavo troppi riguardi e invitavo le avventure.

Allora, nella strada più affollata di Salisburgo, vicino alla casa natale di Mozart, ho catturato tra centinaia di sguardi quello di un americano, J. In mezzo a un casino di molte lingue straniere, negozi di palle di Mozart, uomini con parrucche bianche e livree rosse, J. mi ha salutata e ha chiesto dove si trovasse il duomo di Salisburgo.

Questa bella domanda era l'inizio di una curva di apprendimento straordinaria: nel giro di pochi giorni il mio inglese suonava americano, conoscevo qualche opera di Gustav Mahler, ascoltavo la commedia dei Firesign Theater sul walkman, leggevo "Lolita" di Nabokov, amavo sentire vezzeggiativi francesi, suonavo un brano di Anton Diabelli sulla chitarra e dovevo sopportare i guai che accadano quando una persona non arriva mai nell'albergo che aveva prenotato prima.

Dopo queste piccole serenate notturne seguivano due anni di amicizia epistolare con un amore, malgrado la distanza. Un mare fra noi, quello atlantico. Due anni... sapendo che una volta la viltà di fronte a una decisione avrebbe dovuto essere superata.

Un senso di me stesso

Chuck, nato negli Stati Uniti, vive negli Stati Uniti

Vivevamo in un modesto appartamento sopra un negozio, molto vicino a una trafficata autostrada. Sdraiato a letto, lampi di luce quasi ipnotici si propagavano a ondate sul soffitto, mentre i fari delle auto trafiggevano le persiane. Da bambino di quattro anni, è uno dei miei primi ricordi vividi.

Molti altri ricordi dell'infanzia mi vengono in mente: trovare il nostro canarino morto nella sua gabbia; dare da mangiare alle anatre vicino a uno stagno con mio padre; camminare nelle gelide mattine d'inverno per fare il chierichetto in chiesa; sopravvivere alla sorveglianza di Suor Marie Arthur alle lezioni di pianoforte quando non mi ero esercitato; scoprire la gioia dello sport, soprattutto del baseball e del basket, desiderando nel frattempo di essere molto più alto.

Come potrei descrivermi? Potrei voler delineare certe "caratteristiche" o tipologie dei ricordi che potrebbero essere utilizzate in seguito come una sorta di reincarnazione di me stesso. Potrebbero essere eventi come vincere campionati sportivi, diventare medico, sposarsi, avere figli... o i sentimenti associati a tali eventi, che siano tristezza o gioia... o una descrizione di quegli elementi presenti nella mia vita. Potrei elencare la mia discografia musicale con opere che spaziano dal compositore Antonin Dvorak al direttore d'orchestra Zubin Mehta.

Oppure le varie piante e i fiori del mio giardino di cui mi prendo cura, in particolare le rose antiche, con nomi come Olympia, Mr. Lincoln, Chrysler Imperial e Coretta Scott King. O un elenco dei miei libri preferiti o dei luoghi che ho visitato. O le persone che ho incontrato e per le quali provo grande affetto.

Riflettendoci, i ricordi speciali sono quelli in cui aiuto i bambini di tutte le età come pediatra, padre e nonno. Provo grande gioia nel vedere i neonati sorridere, i bambini ridere e gli adolescenti rispondere con un sorriso ironico.

Ovviamente, definire se stessi è difficile. I filosofi, per secoli, si sono confrontati con questo tema, che coinvolge l'anima e lo spirito, il corpo e l'ambiente fisico e sociale. Le cose, le quantità, gli elenchi possono essere concreti, ma esistono anche pensieri e sentimenti profondi e non concreti, così come simboli universali, spesso non percepiti a livello conscio. E ciò che si può considerare un pregiudizio o un giudizio potrebbe rivelarsi solo un pensiero o un'impressione fugace, non necessariamente di significato duraturo. Pertanto, per me, una maggiore consapevolezza interiore e la coltivazione di sentimenti positivi come empatia, gioia, resilienza e gratitudine contribuiscono a definire il mio senso di identità.

C'era una famiglia

Sylwia, nata in Polonia, vive in Polonia

"Mamma, prima di andare a dormire, per favore leggimi 'La storia del maestro Chiacchierone!'"

"E ancora!" rispose la mamma. "Magari oggi leggeremo un libro diverso?"

"No, per favore, lo stesso, per favore!" – chiesi io.

"Oh, lo so già a memoria, quindi te lo racconto io, va bene?" – disse la mamma con aria molto annoiata.

"No, leggimelo così non ti perdi niente" – risposi io.

Per un po', questa è stata la nostra routine serale. Povera mamma.

In questa fiaba, Maestro Chiacchierone di notte scendeva dalla stella su una scala e andava a trovare la piccola ragazza Joasia che non voleva dormire, quindi la portava nel regno dei bravi bambini o nel regno dei saggi cani, e persino nella terra dei giocattoli ribelli. E tutto era così bello, così interessante, che non volevo perdere nemmeno un piccolo pezzo di questa storia.

Ho letto che alcune delle stelle che vediamo nel cielo notturno potrebbero essere scomparse da tempo... così ci vuole tanto tempo per vederle. Margherita Hack ha detto che la galassia più distante osservata dal telescopio Hubble si trova a tredici miliardi di anni luce di distanza, quindi la vediamo come appariva tredici miliardi di anni fa. Pertanto, il telescopio sarebbe una sorta di macchina del tempo, che ci permetterebbe di viaggiare indietro nel tempo.

Il nostro passato è fatto di storie che non esistono più... ma che certamente sono esistite. A volte, ne rimangono le prove... le fotografie.

Il battesimo di un cugino, il compleanno di una zia, un matrimonio in famiglia. Sfogliamo un album di foto di famiglia. Persone che non sono più con noi sorridono all'obiettivo, ritrovandosi in un luogo e in una situazione ormai scomparsi. Ma le vediamo immortalate su carta fotosensibile.

Dopo tanto tempo trascorso, queste foto potrebbero essere l'unica testimonianza della loro esistenza.

C'era una volta una casa. I nostri genitori la comprarono e passarono anni a ristrutturarla, ripararla e ristrutturarla ancora. Mia madre morì in quella casa. Mia sorella se ne andò all'estero e poi se ne andò anche l'altra mia sorella. Io lasciai quella casa. Mio padre morì in quella casa.

C'era una volta una famiglia... c'era davvero, ci sono delle foto.

Oggi siamo particelle libere che fluttuano in questo mondo e forse anche al di là.

La casa è ancora lì ma ora ci vive una famiglia diversa: una madre, un padre, due figli.

Né dentro né fuori

Kyle, nato negli Stati Uniti, vive in Francia

Abitavo nel centro di Phnom Penh vicino a un mercato tradizionale, Phsar Kandal. Per i cambogiani era supermercato, salone di bellezza, ferramenta, ristorante, macellaio. Lì, sotto i parasole per proteggersi del sole bruciante, delle donne di un'età indefinibile si sedevano accanto ai secchi pieni di pesce e granchi vivi. Sopra le loro teste, grandi blocchi di carne e organi erano stati appesi. Urlavano della freschezza dei loro prodotti e dei prezzi bassi, scacciando le mosche che volavano attorno. All'interno del mercato, navigavo un labirinto scuro pieno di venditori che mercanteggiavano a voce alta davanti ai mucchi di verdura, vestiti, articoli casalinghi, giocattoli, attrezzi. Le consonanti percussive e le vocali metalliche della loro lingua si contendevano con il rombo delle moto che dovevo schivare nei corridoi stretti.

Nel 2012 avevo deciso di trasferirmi all'altro lato del mondo. La mia vita a Berlino era stata confortevole, ma dopo dodici anni in Germania, non mi sentivo più a casa. Sembrava esistere un muro tra me e i tedeschi e la loro società che non potevo valicare. La relazione tra la Germania e me si era esaurita. Ero irrequieto; avevo voglia di novità. Una separazione era l'unica mossa che avesse un senso.

La Cambogia, la conoscevo un po'. Ci avevo lavorato durante alcuni incarichi a breve termine e trovava la cultura, la storia, il clima tropicale e i colori e gli odori affascinanti — così diversi dal grigio e dalla freddezza della Germania del nord. Mi sono imbattuto in un'offerta di lavoro presso una rivista nella capitale. Lasciai il mio lavoro, vendetti molti possedimenti e mi imbarcai in un volo con destinazione Phnom Penh.

Malgrado la mia fascinazione, il caos dei mercati e delle strade diventava insopportabile a volte. Ma avevo un riparo dal frastuono e dalla sporcizia della città, il mio appartamento al quarto piano. Il suo gran balcone — una vera oasi — fu arredato come un giardino. I fiori di grandi frangipani emettevano un odore di gelsomino. Piccole palme creavano punte di ombra preziose. Potevo ritirarmi lì, la vista sul cielo — un azzurro infinito per mezz'anno, turbolento durante la stagione dei monsoni — mi permetteva di respirare.

Per tre anni vivevo tra due mondi, quello del caos della città e l'altro del mio rifugio sopra dei tetti di stagno rossi e verdi. Non partecipavo pienamente a nessuno dei due. Non sapevo come appartenere o se fosse perfino possibile. Uno spazio intermedio era più comodo.

L'irrequietudine tornò, come sempre. Seduto sul mio balcone idillico, mi chiedevo se la Cambogia mi avrebbe mai potuto offrire di più.

In Francia, dodici anni dopo, questa domanda rimane. Restare in un luogo o continuare il mio percorso di movimento o di fuga? La Cambogia mi cambiò in molti modi, ma non poté alla fine spegnere una sete inestinguibile per la novità.

In qualche modo l'uomo che vagava nei mercati cambogiani divorando tutte le sensazioni, ma spesso da lontano, è la stessa persona che si siede accanto a una finestra che dà su un paesaggio provinciale tranquillissimo. Né dentro né fuori, cercando la prossima possibilità.

Cose da fare nel disordine dei viaggi

Renske, nata in Olanda, vive in Olanda

Dieci consigli dell'esperto su come affrontare le piccole disgrazie con stile.

1

Sopravvivi a un vero sciopero dei treni italiani.

Significa che hai due ore in più alla stazione di Milano alla ricerca della possibilità di partire lo stesso giorno.

Prenditi il tempo per un caffè, aspettando che si apra uno sportello dove trovare qualche informazione. Abbi pazienza, anche il servizio informazioni potrebbe essere in sciopero. Guarda con quanta indifferenza dice l'impiegata che un certo treno parte, sì, e che puoi andare a bordo, ma che è già «al completo».

Quindi dobbiamo stare in piedi, le chiedi. Risponde lei, indicando la sua bocca, ma ho detto che dovrete stare in piedi? Guardami, ve l'avevo detto? Vai pure e chiedi al «train manager»!

E così trovi il treno, tuttavia è quasi completamente vuoto.

Puoi sederti dove vuoi, dice il «train manager».

Sii gentile con il personale del treno perché senza di loro nessun treno partirebbe.

2

Incontra la sedicente «Polizia del Silenzio» nel compartimento omonimo.

Guardi quell'uomo in giacca e cravatta sgualcita che zittisce due ragazze appena salite a bordo, mentre stanno ancora cercando di capire dove mettere gli zaini. Cinque minuti dopo nota due signore che parlano a bassa voce e

gli consiglia di sedersi altrove se vogliono continuare la conversazione. Poi si rimette le sue grandi cuffie in testa e torna al suo posto, sempre in guardia, così poco dopo riesce a cogliere di nuovo qualcuno in errore, che si azzarda di rispondere al telefono.

Hai il piacere di incontrare qualcuno che conosce il suo dovere civico.

3

Apprendi la lettura labiale e la lingua dei segni.

Il tuo sguardo incrocia quello della donna rimproverata. Alza gli occhi al cielo, fa un gesto rotatorio con una mano e articola con le labbra la parola «rompipalle». C'è un momento di chiarezza istantanea tra te e lei, prima che parte con la sua amica dalla zona del silenzio.

Ecco come ti saranno utili i linguaggi non verbali.

4

Immagina una propria vita nella ondulata Contea degli Hobbit.

Dai un'occhiata dal finestrino del treno. Vedi quelle colline verde, le mucche marroni che pascolano tranquillamente, le casette di legno, i gerani alle finestre? Potresti vivere lì contenta come contadina con un foulard rosso e peraltro il piacere del formaggio svizzero a portata di mano.

Non salire mai a bordo senza la valigia dei tuoi sogni.

5

Crea un legame.

Metti il tuo libro sul tavolino davanti a te o tienilo in mano, evidente ma anche discreto. Altrimenti cerca una persona senza-schermo, che sarebbe una sfida in sé, un vicino con un libro o un lavoretto a maglia. Prima che te ne accorga, vi ritroverete a parlare di ciò che avete in comune e stringerete un legame.

6

Trasforma una separazione di prova in un gioco.

Quando non hai posti riservati per te e il tuo compagno a

causa del ritardo provocato dallo sciopero, la ricerca di sedie libere vi farà allontanare l'uno dall'altro. Letteralmente. Se non ti va di stare da sola, prendila come un gioco di sedie. Divertitevi.

7

Esplora scene del crimine come visto in TV nella vita reale.

All'improvviso potresti essere spettatore di un inseguimento a piedi accanto ai binari. Una donna cammina, poi corre, corre di più quando vede uno, due poliziotti che cercano di afferrarla. Siccome sono più veloci bloccano la sospettata a terra. Da' un'occhiata da distanza di sicuro.

Immagina tu il crimine che l'ha preceduto.

8

Guarda un'operazione di salvataggio condotta dalla squadra in divisa.

Sulla banchina c'è un piccolo passero, smarrito e insicuro. La mamma uccello cerca con tenacia di farlo volare via, lontano dal trambusto.

Si avvicina un giovane poliziotto che prova a aiutarlo, però proprio così spinge l'uccellino spaventato sotto il treno che sta per partire. Per annullare questo errore potenzialmente fatale avverte il capo del treno di aspettare un po'. Si radunano aiutanti, in un batter d'occhio tre agenti e due militari perlustrano il binario e illuminano con le loro torce lo spazio sotto il treno. I minuti preziosi scorrono senza successo e allora il treno si mette in moto.

Stai vivendo una trama con finale sospeso, però non perdere la speranza. Affidati all'istinto di sopravvivenza del piccolo uccello se ti piace un lieto fine.

9

Considera i piccoli imprevisti come opportunità.

Concediti un momento di distrazione.

Rivedi il contenuto della tua valigia. Hai un carico troppo pesante? Cerca di viaggiare e vivere con leggerezza.

Scrivi un breve racconto.

10

Sii felice di avere una propria casa dove poter trovare
riparo.

*Tutto il mondo è un palcoscenico,
E tutti gli uomini e le donne sono semplici giocatori.*

William Shakespeare

Dieci palline

Annemoon, nata in Olanda, vive in Olanda

Oggi leggevo nel giornale di una ragazza che stava improvvisando un gelato di carta. Stava facendo un gelato con dieci palline e le aveva incollate una all'altra. L'insegnante le ha chiesto: "Perché le hai incollate così?". E lei le aveva risposto che se non l'avesse fatto, le palline sarebbero cadute e non le avrebbe mangiate perché il gelato si sarebbe sciolto.

Mi ricordavo il mio primo viaggio in Italia. Avevo 9 anni, eravamo al Lago di Garda con la mia famiglia. Siamo rimasti a Zuino, un piccolo villaggio al lago. La casa dove alloggiavamo si trovava in un angolo, aveva le scale e lì sotto si trovava un piccolo magazzino con gli archi. Ogni mattina andavo al panificio per comprare pane con mia sorella o con mio fratello. Camminando giù preparavamo le parole necessarie. Mi ricordo la fragranza e i colori delle piante che fiorivano lungo la strada, quell'odore tipico che non mi ha mai abbandonato. Un giorno siamo andati a visitare una famiglia olandese che aveva una casa lì, la donna ha fatto le crêpe con olio di oliva e mela. È l'unica volta che una crêpe mi è piaciuta. Non so se era il gusto o il contesto, ma era veramente buonissima!

C'erano anche ragazzi italiani con cui giocavamo e ci hanno insegnato a contare in italiano. Penso che sia lì che sia nata la mia nostalgia per l'Italia e soprattutto la lingua. I suoni, i profumi e il cibo mi hanno fatto una forte impressione. Dopo questa esperienza sapevo già allora, anche se non consapevole, che sarei tornata qui. Come ogni festività era il mio compleanno, 10 anni. Il regalo, pinne! Ero orgogliosa come un pavone. Andavamo al lago al posto dove di solito prendevamo il sole e ci si poteva tuffare nell'acqua, una terrazza sul muro.

Ci siamo divertiti, giocare, tuffarsi e poi un'amara delusione, non ricordo più come sia successo, ma una pinna è caduta in basso. Non siamo più riusciti a trovarla. Come puoi immaginare, ci sono rimasta molto male. Quella sera siamo andati in una pizzeria. Dopo la pizza, mio padre mi ha chiesto se volessi un gelato. "Sì, con dieci palline", ho detto, e così è successo... Non so se si era sciolto prima che lo potessi finire ma per un anno intero non ho più mangiato un gelato!

Manovre

Konrad, nato in Germania, vive in Germania

«Attenzione, vi parla il capotreno. Purtroppo dobbiamo fermarci a questo scambio. In quale direzione dobbiamo proseguire?» La mia vita è stata come un viaggio in treno: con soste piacevoli e tanti segnali di via libera, ma soprattutto con numerosi scambi che richiedevano una decisione. Dove andare? Proseguire sullo stesso binario? O deviare verso A o verso B?

Questi cinque momenti cruciali hanno segnato la mia vita. Esaminerò più a fondo il quarto:

1. Il contatto precoce con le lingue straniere durante la scuola.
2. La decisione consapevole di lasciare il seminario all'età di 17 anni.
3. La decisione presa dopo il diploma di scuola superiore: andare all'università o no?
4. Lasciare il mio primo datore di lavoro, la Bundeswehr.
5. La gestione di possibili trasferimenti: sì o no?

All'età di 32 anni mi trovavo di fronte a una scelta difficile. Il mio contratto stava per scadere dopo 12 anni di servizio. Il mio superiore mi aveva persino incoraggiato a continuare la carriera militare. Ero sposato e avevamo due figli; se avessi scelto la carriera militare, mi sarei dovuto trasferire ogni tre o quattro anni. Dal punto di vista politico, la fine degli anni '80 fu caratterizzata dalla transizione dalla Guerra Fredda a una condizione di pace duratura (?). Con Gorbaciov e le sue politiche di Perestrojka e Glasnost, divenne lecito chiedersi se una carriera nella Bundeswehr offrisse ancora prospettive promettenti per il futuro.

L'alternativa era un impiego nel settore privato. Grazie alla mia esperienza professionale e alla mia solida educazione, le prospettive erano buone. L'idea di guadagni più elevati, maggiore libertà e, soprattutto, di tornare nella nostra regione d'origine – sia per me che per mia moglie – era allettante. Naturalmente, ciò comportava anche un trasferimento, il desiderio di acquistare una casa e l'incognita legata all'effettiva possibilità di trovare una posizione adeguata. Alla fine, tutto è andato per il verso giusto! Ho trovato un lavoro interessante vicino a casa, siamo riusciti ad acquistare una casa e il passaggio al nuovo asilo si è svolto senza problemi per i bambini.

Nella vita ci troviamo di fronte a molte decisioni. È saggio prendersi il tempo necessario per quelle più importanti. Sebbene alcune questioni possano essere decise obiettivamente, anche l'intuizione dovrebbe giocare un ruolo. Spesso ci rendiamo conto se una scelta è stata giusta o sbagliata solo molto tempo dopo. Eppure, non c'è motivo di temere i cambiamenti della vita: quando una porta si chiude, un'altra si apre! Una volta presa la decisione, il compito è quello di portarla a termine con tutte le proprie forze, senza voltarsi indietro. E ricordate: "La felicità non appartiene a chi ha tutto ciò che desidera, ma a chi apprezza ciò che ha".

Scommessa

Arkadii, nato in Russia, vive in Russia

Questa è la storia che ho sentito da mio padre. La sua infanzia si svolse nella Seconda Guerra Mondiale. Era il luglio del 1941. La guerra era già iniziata, Julik aveva appena compiuto 7 anni e non capiva perché gli adulti fossero così preoccupati. La famiglia viveva a Orel, la guerra non era ancora arrivata lì. I rapporti radiofonici non erano chiari, ma era stato riferito che il nemico stava subendo pesanti perdite e sarebbe stato presto sconfitto. Julik era sicuro che la guerra non sarebbe durata più di due settimane.

A casa era noioso. Il padre era andato a lavorare e la madre giocava con il fratello minore. Julik uscì nel cortile. Nel cortile c'era una grande compagnia di ragazzi un po' più grandi di lui. Iniziò a raccontare loro le notizie del Sovinformburo. Lo ascoltarono con condiscendenza, considerandolo un bambino. Julik ne era infastidito, perché era già un adulto. Improvvisamente uno dei ragazzi più grandi, Sevka, rosso di capelli, di dieci anni, disse:

«Julik, qui stai dicendo che i nostri soldati vinceranno in due settimane. Sei pronto, come un ragazzo adulto, a rispondere per le tue parole?»

«Rispondere come?»- non capì Julik

«Scommettiamo con te. Se i nostri soldati vincono in due, o al massimo in tre settimane, ti porterò un pezzo di pane. Altrimenti tu lo porterai a me. D'accordo?»

Julik pensò. Non voleva scommettere, ma abbandonando le sue parole in questo momento, avrebbe perso il rispetto dei ragazzi. Inoltre, in tre settimane, i nostri soldati vinceranno sicuramente.

« Bene », disse, « scommettiamo che tra tre settimane l'Armata Rossa vincerà. Cento grammi di pane »

« Avete sentito tutti? » disse Sevka, sorridendo male. I ragazzi tacquero.

Passarono tre settimane. Le notizie suonavano sempre più inquietanti. «Con duri combattimenti, le truppe sovietiche hanno lasciato...» I tedeschi iniziarono a bombardare Orel. I genitori parlavano di evacuazione. Una volta, uscendo nel cortile, Julik vide Sevka. «Debito», disse lui. Julik annuì e tornò a casa. La madre stava facendo qualcosa nella stanza. Il ragazzo entrò tranquillamente in cucina, tagliò un grosso pezzo di pane dalla pagnotta e lo portò nel cortile di Sevka. Di ritorno dal cortile, Julik raccontò l'intera storia a sua madre, che si rattristò. La sera, il padre venne dal lavoro e la famiglia si sedette a cena. Quando il ragazzo volle prendere il pane, suo padre lo schiaffeggiò non forte, ma offensivamente sulla mano. «Hai già perso il suo pane oggi. La tua cena sarà senza pane»

Il risentimento tormentò il ragazzo tutta la sera. Mentre si addormentava, sentì i genitori parlare tra di loro. «Non sei troppo severo, Aron? È ancora un bambino»
«Per niente, Stera. È il nostro figlio maggiore. Deve capire il costo delle azioni»

Da questa storia, mio padre fece due conclusioni: innanzitutto che non c'è mai bisogno di scommettere. Dei due partecipanti alla scommessa, uno è stupido e l'altro è imbroglione. E poi che non bisogna credere a tutto ciò che dice la radio.

La vita e la felicità

Yvonne, nata a Capoverde, vive in Olanda

Eravamo 97 ragazze. Avevamo tredici o quattordici anni. Eravamo tutte studentesse di una scuola superiore cattolica in un quartiere appena fuori Boston. La maggior parte erano pronipoti di immigrati irlandesi o italiani. Poi c'ero io. Cattolica, femminile, tredici anni ma una vera immigrata di prima generazione da Capo Verde e soprattutto estremamente insicura di sé.

Lei era la mia migliore amica, almeno nella mia mente. Perché in realtà lei aveva già una migliore amica, una ragazza con cui era andata alle elementari. Era di origini irlandesi e italiane. Era il mio idolo e la persona a cui volevo assomigliare. Aveva capelli castani, lunghi e folti. Io, invece, avevo capelli di media lunghezza, anche castani, ma tutt'altro che folti. A soli sedici anni era già fidanzata. Io neanche un primo bacio. Il suo sogno era quello di sposarsi e diventare mamma. Io avevo ancora difficoltà a convincere i miei a darmi la chiave della nostra porta d'ingresso.

Dopo il liceo ha iniziato a lavorare e a fare progetti per il suo matrimonio. Io non avevo nessuna idea di cosa volessi fare. Quindi ho seguito mia sorella e sono andata all'università. Il nostro treno era giunto a destinazione. Lei scese e io salii su un altro treno.

Due anni dopo si è sposata e io ero una delle sue damigelle. Altri due anni dopo ha realizzato il suo sogno ed è diventata mamma. Un mese dopo la nascita di suo figlio, io mi sono laureata. Da quel momento le nostre vite presero direzioni completamente diverse.

La mia bolla è scoppiata all'università. Ho visto colori che non avrei mai immaginato nel mondo in bianco e nero del liceo. L'università mi ha insegnato a mettere in discussione ogni cosa e a non accettare passivamente opinioni e idee che mi erano familiari. Ho iniziato a viaggiare e ho incontrato persone e colleghi completamente diversi da tutti i miei compagni di classe del liceo.

A ventidue anni, quando lei aveva realizzato il suo sogno, avevo appena iniziato il mio primo lavoro professionale. Vive ancora nella stessa strada in cui abitava ai tempi del liceo. La mia famiglia si è trasferita una volta e da allora ho vissuto in tre Paesi diversi. Alla fine mi sono sposato anch'io, ma undici anni dopo la mia amica. Lei è già nonna, mentre mia figlia si sposerà solo quest'anno.

Sono più felice? Contenta? La mia vita è più soddisfacente della sua? In un certo senso magari sì. Ma in altri sensi no. Ho osservato che le gente che vive in paese, con i genitori e parenti vicini a sé sono tanto più felici di noi che giriamo il mondo intero per cercare la risposta alla domanda "Cos'è che rende una vita felice?". Non è vero che la felicità risiede nei momenti indimenticabili che creiamo? Rivivere quelle emozioni è possibile solo in compagnia di coloro con cui abbiamo creato questi momenti indimenticabili. Non sono infelice e ho tante cose ed esperienze nella mia vita che mi rendono felice. Comunque, anche la mia migliore amica è molto felice e non ha mai dovuto lasciare la sua strada.

Mulino

Clelia, nata in Italia, vive in Olanda

Un'esperienza significativa della mia vita è stata quella del trasferimento nei Paesi Bassi, dopo essermi sposata. Lasciare l'Italia dove sono nata, cresciuta in una famiglia meravigliosa composta da mia madre, mio padre e un fratello più grande e dove ho studiato, non è stato facile. Quando vai a vivere in un'altra nazione ti lasci tutto alle spalle, in modo particolare gli affetti. L'inizio è stato difficile ma grazie all'amore e al sostegno di mio marito e alla mia capacità di adattamento e all'interesse che ho sempre avuto per i viaggi e per nuove culture posso dire di essere riuscita ad integrarmi bene nella società olandese dove ormai ci vivo da 45 anni e pur non dimenticando le mie radici italiane posso affermare di sentirmi completamente a casa qui.

Mi è sempre piaciuto molto viaggiare, conoscere altre culture e cercare di imparare altre lingue. Questa è la ragione per cui ho fatto la scuola d'interpretariato al centro Italo-Svizzero e ho studiato Lingue e Letterature Moderne Straniere all'Università di Torino e mi sono laureata. Per me il proverbio italiano "Paese che vai, usanza che trovi" è importante. Questo proverbio significa che ogni luogo del mondo ha le proprie tradizioni e abitudini. Quando si va a vivere in un altro Paese si dovrebbe avere rispetto per le usanze e le tradizioni locali.

Per esempio in Olanda non si va a trovare qualcuno spontaneamente all'ora di cena. Se in Italia le ore 18.00 sono l'ora della merenda, in genere in Olanda è l'orario della cena. Ancora due esempi: non si devono occupare le piste ciclabili per camminare. Nelle giornate di sole la

gente se può vuole stare all'aria aperta per godersi ogni raggio di sole (quando c'è). La pioggia comunque non impedisce mai agli olandesi di uscire, di andare in bici anche con i capelli bagnati dopo che se li sono appena lavati. La bicicletta, a differenza dell'Italia, è il mezzo di trasporto per eccellenza in Olanda e il suo uso qui viene promosso per tutte le attività quotidiane come alternativa sostenibile ed economica. La bici quindi è simbolo di mobilità e cultura. Anch'io mi sono abituata ad usarla regolarmente.

Ci sono poi due festività che per me sono caratteristiche della cultura olandese e cioè la festa del compleanno del Re Willem-Alexander (Re Guglielmo Alessandro) dove dominano gli abiti a tema arancione, con eventi culturali come musica e danza a simboleggiare l'orgoglio nazionale e la festa dei bambini famosissima di Sinterklaas (San Nicola), il 5 dicembre. Il Santo giunge su una nave partita dalla Spagna insieme ai suoi aiutanti ed è tradizione olandese che la sera del 5 dicembre San Nicola inizi a distribuire i doni prima di tornare in Spagna il 6 dicembre. Trovo che queste festività siano delle belle tradizioni olandesi. La prima cosa che ho ritenuto importante fare quando sono venuta ad abitare in Olanda è stata quella di cercare di imparare la lingua olandese e penso di esserci abbastanza riuscita. La lingua olandese non è facile ed è molto diversa dalla lingua italiana, che è la mia lingua madre. Secondo me se non riesci bene a comunicare con la gente del luogo dove vivi resta tutto problematico: l'integrazione, il trovare un lavoro, l'essere indipendente nella tua nuova vita.

L'immagine che racchiude in sé l'anima della mia esperienza è quella del mulino. Il mulino simboleggia il movimento, l'energia e la perseveranza, la capacità di "resistere al vento", anche nei momenti più difficili.

Dipinti di una vita

Elpidio, nato in Brasile, vive in Brasile

Era un giorno di primavera, il treno correva velocemente, ma non troppo più della mia aspettativa di arrivare a Fabriano, dove cominciava un'altra parte di me mai vissuta.

Sì, in quel giorno ho capito che la lingua madre di mio nonno poteva diventare una nuova opportunità di vedere il mondo e soprattutto ampliare i miei occhiali sulla storia del mio Paese e su quello che l'ha influenzato, attraverso la letteratura italiana, la cultura, la storia della creazione della Repubblica italiana.

Finalmente arrivando a Fabriano, dove è nato mio nonno, ho trovato undici studenti di italiano, oppure, undici bravi "ragazzi" di tutto il mondo che portavano la stessa passione per l'Italia e la lingua italiana. Tutti seguendo la guida del nostro maestro, Ugo Coppari, e di Francesca, la nostra cara insegnante di italiano.

Una cosa molto interessante che non posso tralasciare di raccontare è che ho la stessa origine di Francesca, una fabrianese doc e di Ugo Coppari, nato a Jesi, tutti marchigiani come me. Così è nata la mia passione per l'Italia e la lingua italiana e l'opportunità di raccontare un po' di me stesso a voi che state leggendo questo piccolo racconto della mia vita.

Nel 1988 è successo un evento che ha cambiato la mia vita. In questo anno mi sono sposato con Jane, e dopo il matrimonio, nel 1990 e nel 1994 sono nati Rafael e Raissa, due esseri umani che la vita mi ha regalato e che non si può paragonare con nessun altro momento della mia vita. Il 3 maggio 1994, quando Raissa è nata, il Brasile viveva un momento di lutto per la morte del pilota brasiliano Ayrton Senna, avvenuta il primo maggio 1994, quando partecipava al Gran Premio di San Marino, in Italia. Come

dipinto nel quadro di Guttuso, “Vucciria”, la vita e la morte erano ora accanto.

Quanti di noi non hanno vissuto tra la vita e la morte?

Io proprio tra l'anno 2004 e il 2005 ho avuto questa esperienza. Un tentativo di rapina nel 2004, un colpo di pistola mi ha portato a rischiare la vita. Ma, grazie alla mano di Dio, che mi ricorda molto quella rappresentazione di una mano nel dipinto di Giotto, nella Cattedrale di Assisi, dopo una settimana in ospedale sono guarito e sono tornato a casa mia. Una nuova vita cominciava con la mia cara famiglia.

Qualche giorno già a casa mia sono andato al teatro della scuola dove studiavano miei figli. Nel teatro ho visto Rafael e Raissa cantando nel coro e questa fu un'emozione molto grande che mi ha portato alle lacrime. Partecipare a questo evento, cantare insieme a loro e a tutti gli altri famigliari che vedevano il coro della scuola, mi ha fatto sentire più vivo che mai. Un momento veramente indimenticabili.

Nel 2005, dopo un esame preventivo, mi è stato diagnosticato un carcinoma. E oggi non posso non scrivere quanto è importante fare gli esami in anticipo. Chiedo a tutti voi di non dimenticare di fare questi esami.

Ah, sì! Non posso finire questo breve racconto della mia vita senza dire che nello stesso anno del mio matrimonio mi sono svegliato per la spiritualità, che ha permeato fino ad oggi la mia vita.

Ma non finisco prima di fare un'osservazione, spiegando il titolo che ho dato a questo testo: quando ho cominciato a scrivere, non immaginavo che parte della mia vita potesse essere rappresentata attraverso dipinti che avevo visto durante la visita ai musei del nostro viaggio studio, il *viaggio in italiano*, un'altra coincidenza (!?) attraverso Studio Pensierini.